



XXI Convegno dei Giovani Imprenditori

“L’Impresa al centro Rischi, scelte, opportunità per l’Italia nella seconda era globale”

Intervento del Ministro dell’Economia e delle Finanze
Tommaso Padoa-Schioppa

Ministero dell’Economia e delle Finanze

Capri, 7 ottobre 2006

**“L’Impresa al centro
Rischi, scelte e opportunità per l’Italia nella seconda era globale”**

Intervento del Ministro dell’Economia e delle Finanze

Tommaso Padoa-Schioppa

Capri, 7 ottobre 2006

1. Mi intimidisce che la tavola rotonda appena svoltasi si sia chiusa con un appello al Governo a migliorare la comunicazione, perché temo che questa non sia il mio forte. La scuola di comunicazione alla quale sono cresciuto è la pratica del silenzio: nel mestiere di banchiere centrale che ho fatto per quasi tutta la mia vita, la virtù suprema era il parlare poco. Da qualche mese, invece, mi trovo improvvisamente in una condizione in cui - in fatto di comunicazione - la virtù suprema sembra essere la frequenza di parola. Cercherò di essere il più comprensibile possibile e di fare della mia scuola del silenzio una virtù. Penso a quel venditore che, essendo balbuziente, era riuscito - nelle vendite porta a porta - a utilizzare il suo difetto di eloquio per muovere a compassione l’interlocutore fino a indurlo a qualche acquisto. Alla fine era diventato uno dei più bravi venditori dell’impresa per cui lavorava.

Ho conosciuto Matteo Colaninno qualche anno fa; sapendomi di passaggio a Mantova per il Festival della Letteratura, aveva chiesto che incontrassi la locale Associazione dei Giovani Imprenditori. In quella occasione mi aveva colpito l’inquietudine dei miei interlocutori per il fenomeno della delocalizzazione: sostenni che per un sistema industriale la costituzione di affiliate e produzioni in altri paesi è un segno di salute, di maturità, di forza. Notavo, invece, un senso di timore, soprattutto degli imprenditori del nostro Nord-Est, dove hanno la loro base imprese che sviluppano produzioni in Romania, nel Centro e nell’Est dell’Europa. Ciò nonostante, nel Nord-Est il tasso di disoccupazione era ed è tra i più bassi d’Italia, tanto basso che se tutto il Paese fosse nelle stesse condizioni, si potrebbe dire che non ha problemi economici. L’Italia industriale stava facendo quello che la Germania e l’industria

tedesca facevano da decenni, da generazioni. Anche la crescita industriale dell'Italia negli anni '50 era stata in larga parte trainata dalle lavorazioni 'per conto terzi', per marchi ed imprese non italiani. Poi le imprese italiane cominciarono a produrre in proprio e a presentarsi da sole sul mercato; nacquero allora i marchi italiani, per esempio nel campo degli elettrodomestici. Quell'incontro di Mantova fu per me sintomatico di una condizione in cui la difficoltà di vivere il cambiamento porta talvolta a giudicare come patologici sviluppi che invece sono positivi.

Avevo pensato di dedicare il mio intervento di oggi al tema dei giovani e di illustrare le molte cose interessanti per i giovani che si possono trovare nella Legge finanziaria. Mi proponevo di parlare anche della condizione odierna di coloro che sono, come voi, nella fascia di età fra i 30 e i 40 anni, ai fini di un confronto con la condizione in cui si trovavano - a quella stessa età - le persone della mia generazione. Oggi, un mercato del lavoro divenuto molto flessibile obbliga il giovane ad essere imprenditore di se stesso in una misura assolutamente ignota alla mia generazione. Oggi, un giovane di 30 o 35 anni spesso lavora con contratti di poche settimane, di pochi mesi e si presenta sul mercato del lavoro tre, quattro, cinque volte nel corso dell'anno. Io non so se avrei avuto la saldezza d'animo per mantenere la mia tranquillità in quelle condizioni. A metà degli anni Sessanta, quando terminai la Bocconi senza essere più preparato di un buono studente di oggi, un neolaureato riceveva trenta, quaranta proposte di lavoro; fra esse sceglieva un impiego a tempo indeterminato, con l'idea che potesse durare anche per tutto l'arco della vita. Oggi, un giovane di qualunque condizione - non solo della vostra - è obbligato ad essere, prima di tutto, imprenditore di se stesso. Se si parla di impresa - parola che viene da "intrapresa" - dobbiamo notare che per ogni giovane di oggi l'obbligo di essere "intraprendente" è molto più forte di una volta.

Il vostro Presidente, però, mi ha spiegato che la data dell'incontro di Capri è fissata in relazione alla Legge finanziaria. Ho capito che nel mio intervento non posso parlare solo di giovani, come avrei preferito; debbo, invece, soffermarmi sulla Legge finanziaria.

2. Notavo che poco fa si è parlato di comunicazione. Per una buona comunicazione è necessario il tempo per argomentare. Se tutto si riduce ai dieci-venti secondi di uno spot, l'argomentazione non ha spazio. Bisogna, invece, avere la pazienza di spiegare, ma anche di porsi in ascolto per seguire l'elaborazione di un ragionamento: mi riferisco non soltanto a chi ascolta ora le mie parole, ma anche a me, che in questi mesi ho cercato di ascoltare le argomentazioni di altri.

Con la presentazione della Legge finanziaria è deflagrata una massa di informazioni e di dati, sono sorte domande che esigono una risposta immediata; la risposta immediata, tuttavia, è per definizione fondata su una conoscenza approssimativa. Voi non potete immaginare quanto sia complessa la genesi di un documento come la Finanziaria, quante volontà concorrano a scriverlo, quanto sia difficile, perfino per chi vi ha apposto il proprio sigillo, capire in ogni dettaglio che cosa sia stato fatto. Immaginate che si apra a caso il testo della Finanziaria per leggerne un passaggio, come si fa con la Bibbia per trarne insegnamento; se con la Bibbia funziona, con la Legge finanziaria no. Anzi si troverebbero spesso cose che non si riesce bene a capire, e che probabilmente si prestano alla critica.

Io guardo a questo testo come si guarda agli elementi di una costruzione: ci sono le fondamenta, ci sono i muri maestri, i tramezzi e gli stucchi. E' abbastanza probabile che se uno fa un commento ad apertura di pagina si imbatta in uno stucco. Attenzione, perché se uno si appende ad uno stucco può darsi che cada giù: forse perché lo stucco non è molto resistente; ma anche perché il nostro incauto commentatore ha sbagliato ad appendersi ad uno stucco.

Credo allora che si debba fare uno sforzo per capire le componenti fondamentali e dare il proprio giudizio su di esse: guardare a come sono fatte le fondamenta e i muri maestri, prima che i tramezzi e gli stucchi. E' quello che ho cercato di fare nella mia presentazione della Legge finanziaria alla Camera di qualche giorno fa. Vi rimando al testo di quel mio discorso per un'illustrazione degli aspetti di fondo. Qui, invece, vorrei rispondere a quelle che mi sembrano le principali critiche emerse in questi giorni.

Ho detto che argomentare richiede tempo, e oggi non ho tutto il tempo che ci vorrebbe. Avrei potuto scegliere soltanto due o tre critiche, invece ne ho scelte otto. Cercherò,

quindi, di comprimere il tempo delle mie parole e tuttavia di dare risposte convincenti. Ritengo che uno dei tratti più straordinari della nostra civiltà sia la tacita convenzione secondo cui, in un confronto tra tesi e interessi differenti, anche divergenti, è molto difficile che l'argomento migliore possa infine essere scartato senza spiegazioni a favore del peggiore. C'è un momento in cui non è possibile rifiutare la sfida dell'argomentazione. Io cercherò qui di raccogliere questa sfida, confidando di riuscire a esporre il mio ragionamento in modo convincente.

3. La proposizione fondamentale da cui parto è un passaggio della mia presentazione alla Camera dei Deputati, che vi leggo: “Non esito ad affermare – dissi - che la Legge finanziaria propone una vera e propria svolta nella vita economica e sociale del Paese: l'uscita dei nostri conti da una zona di pericolo; una redistribuzione del reddito attraverso il sistema fiscale e parafiscale; uno spostamento della pubblica spesa dal mantenimento di apparati amministrativi pesanti a programmi di sviluppo economico e di equità sociale; l'avvio di riforme profonde nei campi del federalismo fiscale, della sanità, della previdenza e dello stato sociale.” Questo resta il mio giudizio sulla Legge finanziaria.

Quali sono le critiche che abbiamo ascoltato in questi primi giorni? Ne ho contate otto particolarmente significative; le enumero e poi le riprendo una per una. Prima critica: la manovra non era necessaria, i conti pubblici erano già a posto. Seconda critica: la manovra era necessaria, ma bastavano 15 miliardi, non ne occorrevano oltre 30. Terza: si tratta solo di aumenti di tasse. Quarta: la manovra è una vendetta sociale. Quinta: mancano le riforme. Sesta: è mancata la concertazione. Settima: manca lo sviluppo. Ottava critica: si punisce l'impresa.

4. La prima critica afferma dunque che *non vi era necessità di una manovra correttiva perché i conti erano già a posto*. Questa tesi circola dall'inizio di giugno e, secondo i suoi sostenitori, avrebbe tratto ulteriore vigore dalla recente pubblicazione, da parte dell'ISTAT, dei dati relativi ai conti economici dei primi due trimestri del 2006. Tali dati dimostrerebbero l'inutilità della manovra.

Purtroppo l'argomento è infondato: non solo noi, ma la Commissione europea, ancora in luglio, al varo del Documento di programmazione economica e finanziaria, stimava per il 2006 un disavanzo pari al 4,1 per cento del PIL e riteneva che della correzione strutturale di 0,8 punti del disavanzo - che l'Italia si era impegnata ad effettuare per il 2006 e altrettanto per il 2007 - non era stato conseguito neanche lo 0,1 per cento, né se ne prevedeva il conseguimento nel corso dell'anno.

Nello stesso tempo, tuttavia, le entrate tributarie sono andate crescendo, più di quanto avesse previsto il Governo passato; il nuovo Governo ne prese atto e ne tenne conto, sia nella stima dei primi di luglio, confluita nel Documento di programmazione economica e finanziaria, sia con la revisione, alla fine di agosto, dell'entità della manovra, che ora è pari a 15,2 miliardi.

Le stesse cifre sui conti economici mostrano anche che la spesa primaria corrente ha una dinamica molto sostenuta e che la spesa per investimenti è in calo. Qui, indubbiamente, i fatti entrano in conflitto con l'arte della comunicazione che prima è stata lodata: il Paese ha, infatti, l'impressione che nella legislatura passata fossero state contenute le spese correnti e si fossero finanziati gli investimenti. Purtroppo non c'è arte della comunicazione che possa, alla fine, resistere alla prova dei fatti. La prova dei fatti è che le spese correnti, si sono invece gonfiate nel corso della passata legislatura, sebbene con l'ultima Legge finanziaria che esplicava i suoi effetti nel periodo 2006-2008, siano stati effettuati tagli alla spesa, molti dei quali tuttavia, come spiegherò, 'virtuali' e non sostenibili.

La manovra dunque era necessaria. Del resto, anche fra gli economisti ci sono voci molto discordanti: c'è chi qui ieri ha sostenuto che la manovra non era necessaria, anche se, per la verità, nei mesi passati aveva detto che era indispensabile e che era stato un errore non farla a luglio; mentre Luigi Spaventa ha scritto su "La Repubblica", a commento della finanziaria, che il risanamento era necessario e giudica che sia stato fatto.

5. Seconda critica: *la manovra era necessaria, sì, ma 15 miliardi sarebbero stati sufficienti.* L'argomento è semplice: se per mettersi a posto con Bruxelles bastano 15 miliardi, perché tartassare gli italiani con più di 30? Chi ha assistito al dibattito televisivo di "Porta a Porta"

poche sere fa, ha sentito uno dei partecipanti alla trasmissione sostenere questo argomento in modo martellante.

Cerco allora di spiegarvi perché 15 miliardi non sarebbero stati sufficienti. La riduzione del “cuneo” assorbe da sola 5,5 mld nel 2007 e quasi 8 a regime; 4 miliardi circa erano necessari per investimenti pubblici essenziali, come Ferrovie, Anas, ecc.; 1 miliardo per finanziare la missione in Libano; cifre modeste e, talvolta appena sufficienti, sono state stanziare per il rinnovo del contratto del pubblico impiego (1 miliardo nel 2007) e per quello dei contratti di programma dello Stato con le Poste e con altre amministrazioni (mezzo miliardo); circa un miliardo è stato destinato per ridare un minimo di ossigeno a settori come la Difesa, la Scuola, la Giustizia, la Ricerca, il Turismo, la Cultura, molto penalizzati dal precedente Governo.

Su ognuno di questi interventi vi potrei intrattenere a lungo: la loro somma è pari a circa 15 miliardi. Se ci fossimo limitati ai 15 del risanamento, come avremmo potuto far fronte a queste esigenze? Avremmo dovuto rinunciare al cuneo? Agli investimenti pubblici? O avremmo dovuto fermare i cantieri dell’Anas e delle Ferrovie, revocare la missione in Libano; o non procedere al rinnovo dei contratti del pubblico impiego?

Nella lista che vi ho riassunto ci sono due grandi blocchi: uno è il cuneo, che assorbe circa la metà delle risorse; l’altro è un insieme articolato di interventi, complessivamente riuniti sotto il nome di “funzioni dello Stato”, che si sostanziano in larga parte in servizi.

Servizi vuol dire lavoro, e lavoro vuol dire retribuzioni; le retribuzioni hanno un contratto e il contratto va periodicamente rinnovato. Credo sia difficile percorrere strade alternative; un contratto può essere rinnovato bene, o rinnovato male. Per esempio, nel 2001-2006 il rinnovo dei contratti è stato fatto piuttosto male, perché si sono ingigantite sia le spese sia la conflittualità. Molto spesso la conflittualità è l’anticamera della perdita di controllo dei conti, proprio ciò che è avvenuto nella legislatura passata, e che noi ci auguriamo non avvenga in questa. Condizione essenziale per poter mantenere le funzionalità dello Stato, è stanziare una somma per il rinnovo dei contratti, anche se siamo consapevoli che il miliardo a ciò destinato è in realtà una parte di quello che sarà infine necessario, per via dell’inflazione e di altre componenti.

Gli stanziamenti per l'esercizio di funzioni primarie dello Stato vanno dal miglioramento del funzionamento della giustizia, alle minime somme per migliorare la condizione carceraria, fino alla riapertura di canali per il finanziamento dei lavori pubblici.

Alla Camera ho parlato di desertificazione; ho detto che con l'ultima legge finanziaria erano stati prosciugati canali di irrigazione, anche modesta, di campi essenziali delle funzioni pubbliche fino a portarli al limite della desertificazione. Ripeto l'espressione. Guardateli, questi canali: in un sistema in cui le Ferrovie hanno bisogno di un contributo pubblico di circa 3 miliardi l'anno (un ammontare non dissimile da quello di altri paesi europei), non si può precipitare improvvisamente a 300 milioni; fare un simile taglio, e mantenerlo, significa decidere la cessazione di un servizio pubblico dello Stato.

Quei tagli brutali furono disposti per controbilanciare l'effetto del gonfiarsi e dell'irrigidirsi di quelle componenti della spesa corrente sulle quali è più difficile intervenire in tempi brevi, componenti per le quali è anche più difficile individuare esattamente il servizio reso al cittadino.

Conclusione: un manovra superiore al minimo richiesto per il risanamento dei conti era necessaria, anzi sarebbe stato bene fare di più.

6. Terza critica: *sono tutte tasse.* Quando il passato Governo lanciò l'iniziativa di diminuire le aliquote dell'IRPEF, scrissi un articolo di fondo sul "Corriere della Sera", il cui titolo era: "Elogio delle tasse". Continuo a pensare che le tasse meritino un elogio: sono un civilissimo strumento in mano ai cittadini, e non c'è alcun altro mezzo attraverso il quale essi potrebbero avere servizi fondamentali che da soli non sono in grado di procacciarsi. Naturalmente, le tasse devono essere ben spese e non devono eccedere il necessario. Ed è ben vero che in un Paese come il nostro mancano meccanismi di risposta rapida a una modifica del livello della tassazione. Circa 25 anni fa, in California, si tenne un referendum per l'abolizione di molte tasse: il giorno successivo furono licenziati migliaia di dipendenti pubblici, nella generale indifferenza. Da noi la società e l'economia funzionano diversamente, e io me ne rallegro,

anche se lamento molti eccessi di rigidità e insufficiente riconoscimento del merito; non vi sono, né per lo Stato né per le imprese, regole che permettano operazioni “californiane”.

È fondata la critica che la manovra sia consistita solo, o in misura preponderante, di aumenti di tasse? La mia risposta è: no, non è fondata. Intanto osservo, di passaggio, come nella trasmissione televisiva che ho prima citato un partecipante abbia fatto credere che per andare al pronto soccorso da ora in poi si dovrà pagare un ticket; ebbene, il ticket si pagherà solo quando non c'è il ricovero, cioè quando la patologia non è veramente urgente, e lo si paga già oggi in molte regioni italiane a cominciare dalla Lombardia. Anche in questo caso, è stata data una informazione distorta. Del resto chiunque abbia avuto una esperienza diretta sa che spesso ci si rivolge al pronto soccorso per mali che potrebbero essere trattati diversamente e perché, magari, non si è trovato un medico disposto a una visita domiciliare. Spesso si abusa, più o meno consapevolmente, di risorse e professionalità riservate all'emergenza; da questa vengono distolte, con esiti talvolta drammatici e sempre con aggravio di spesa.

Analizziamo ora la somma degli incrementi dovuti a modifiche dei doveri tributari o paratributari dei cittadini; non solo l'IRPEF e la modifica delle rendite sui redditi da capitale o le variazioni che riguardano transazioni immobiliari; aggiungiamo anche l'aumento dei contributi previdenziali, nonché i ticket e l'aumento della contribuzione per certi servizi sanitari. È la somma di tutte queste voci che rappresenta i nuovi prelievi imposti ai cittadini. Essa ammonta a un totale di circa 10 miliardi; se da questa somma detraiamo la riduzione del cuneo otteniamo un prelievo netto pari alla metà per il 2007 e a un quarto l'anno dopo.

Perché detrarre il cuneo? Perché se vogliamo misurare correttamente quanto la manovra sia ‘fondata sulle tasse’ oltre all'aumento delle entrate dobbiamo considerare la loro diminuzione, l'uscita, cioè il cuneo. Riassumendo: il prelievo netto derivante da modifiche del sistema tributario e paratributario è pari a circa 5 miliardi l'anno prossimo e scende ancora l'anno successivo.

In questo calcolo manca la lotta all'evasione. Ed è ben giusto che sia così: essa infatti rappresenta non nuova imposizione, bensì il recupero di imposte già dovute. È un serio errore concettuale mettere sullo stesso piano l'aumento dei doveri del contribuente e il rispetto (*l'enforcement*) di doveri che già esistono. Le misure volte al recupero dell'evasione devono

essere considerate esattamente alla stessa stregua di quelle che mirano a rendere più efficiente l'apparato dello Stato, per esempio, in campi quali la difesa, la scuola, l'agroalimentare, o il Ministero dove opero.

Concludo che la terza critica, secondo cui si tratterebbe di una manovra di "solo tasse", è completamente infondata.

7. Quarta critica: *la Finanziaria è una vendetta sociale*. Nel mio discorso alla Camera, ho pronunciato una frase che, a quanto mi è stato detto, sarebbe dispiaciuta ad alcuni dei presenti. Perciò ve la rileggo: "Il ripristino di una maggiore equità sociale è tra i principali obiettivi che il Governo si è posto sin dal suo esordio. E' chiaro che quando si chiede al Paese uno sforzo per risanare i conti pubblici e per porre mano a riforme necessarie, ma anche faticose, il bisogno di una forte coesione e solidarietà sociale si fa più acuto. Occorre rafforzare il comune senso di appartenenza e di partecipazione. Rendersene conto e dare l'esempio è un compito che spetta in primo luogo a chi sta relativamente bene, a chi appartiene al ceto dirigente del Paese". Mi è molto dispiaciuto che il giorno successivo alcuni quotidiani abbiano titolato che il Ministro ha colpito i ricchi attaccandoli attraverso le tasse. Non ho mai usato un linguaggio del genere. E poi continuavo: "Questo intendeva sicuramente dire il Presidente di Confindustria quando nelle settimane passate ha detto 'siamo pronti a fare la nostra parte'. La manovra finanziaria è ispirata alla consapevolezza che l'intera società italiana è chiamata ad una prova di buona volontà e di riscatto", per poi concludere: "Fatico quindi a comprendere i motivi di lamentela di chi ha redditi annuali dell'ordine di alcune centinaia di milioni di vecchie lire".

Riscriverei questo testo tale e quale; l'ho riletto qui perché questa è una delle sedi in cui può non piacere. Io, però, non uso blandire il mio uditorio. Guglielmo Epifani, che è qui presente, forse ricorderà che davanti alle duemila persone riunite a Serravalle Pistoiese, il cui desiderio era forse di sentirmi promettere che avrei 'fatto pagare solo i ricchi', dissi che avremmo dovuto, sì, 'cominciare dall'alto', ma che non sapevo dove avremmo potuto fermarci. In quella occasione dissi anche che quando l'Italia fu colpita da una catastrofe come la distruzione causata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, la ricostruzione fu

pagata da tutti, anche dai più poveri; per fortuna, aggiunti, oggi non siamo di fronte ad una catastrofe simile; ma è chiaro che la distribuzione del sacrificio dipende dall'entità del male da rimediare. E secondo me, poiché lo sforzo da compiere è notevole è impossibile pensare che ci si possa fermare molto in alto.

C'è stata, dunque, di una vendetta sociale? Ormai le cifre sono note; voi sapete che la curva delle aliquote dell'Irpef ha cambiato leggermente inclinazione, ruotando intorno a un punto che si situa fra i 35 e i 40 mila euro l'anno. Al di sotto di quel punto, il carico tributario è in genere diminuito, al di sopra è aumentato. Attenzione: sotto i 40 mila euro si colloca oltre il 90 per cento dei contribuenti italiani, al di sopra meno del 10. Quella di 35-40 mila è una cifra superiore al reddito medio degli italiani che, secondo le stime della Banca d'Italia, è inferiore ai 30 mila euro. C'è poi l'aliquota del 43 per cento, per la fascia di redditi superiori ai 75 mila euro l'anno, fascia nella quale si trova meno del 2 per cento dei contribuenti. Questi sono i fatti.

Concludo che presentare il nuovo sistema come una vendetta sociale non è corretto.

8. Quinta critica: *nella finanziaria mancano le riforme, l'annunciata trasformazione delle funzioni fondamentali dello Stato non è avvenuta.* Questa è la critica più fortemente sostenuta da gran parte degli economisti ed è rilanciata con forza da Confindustria e dal suo Presidente.

Su questo punto la mia posizione è duplice; da un lato, credo che la Legge finanziaria abbia fatto per le riforme degli apparati pubblici più di qualunque altra legge finanziaria degli ultimi o più 20 anni. Nello stesso tempo ha fatto molto meno del necessario; forse non meno di quello che era possibile adesso, ma meno di quello che sarà necessario fare nei prossimi anni. Condivido, quindi, in larga parte l'insoddisfazione; ma rivendico che si sia fatto non poco.

Ho appena detto che la manovra attinge alla fonte del prelievo netto solo per 5 miliardi nel 2007 e ancora meno negli anni successivi (già lunedì troverete la tavola che illustra questi dati sul sito del Ministero, perché farà parte della mia illustrazione alle Commissioni riunite delle Camere). In effetti ci sono altre voci che portano risorse alla manovra; si chiamano

razionalizzazione e riorganizzazione della pubblica Amministrazione, miglioramento dell'efficienza della macchina tributaria, valorizzazione del Demanio, patto di stabilità interno, economie di spesa per la sanità.

Di ognuna di queste voci potrei parlarvi a lungo; purtroppo me ne manca il tempo. Prendiamo, ad esempio, la spesa sanitaria. Con il pieno accordo delle Regioni, nel 2007 essa sarà leggermente inferiore in valore nominale a quella del 2006. Chi di voi gestisce una azienda sa quanto sia difficile invertire l'andamento di una voce di spesa. Questa era cresciuta di oltre il 5 per cento in media all'anno in ciascuno degli anni precedenti, ed era cresciuta in un clima di tensione e di acuto conflitto fra lo Stato e le Regioni.

Ci sarebbero altri esempi. L'amministrazione della Difesa era stata tenuta in condizioni di grave penuria. I piloti dell'Aeronautica militare oggi hanno un numero di ore di volo che è una frazione di quello di pochi anni fa; e un pilota che non vola mette a rischio la sua e l'altrui incolumità, non può più volare: si rischia di contrarre l'apparato di difesa di un Paese come l'Italia che, fra l'altro, nelle forme moderne di impegni e missioni di pace all'estero, è tra i più apprezzati ed efficienti. C'era l'annoso problema delle caserme situate nei centri urbani, una proprietà demaniale assegnata alla Difesa. Ogni tanto osservo, con un'immagine, che non si può tenere in vita contemporaneamente il sistema di difesa della prima guerra mondiale, quello della seconda e quello del terzo millennio. Le caserme che stanno nei centri delle città sono un retaggio del passato. Città che conosco bene, come Milano e Roma, hanno splendide caserme nei centri storici, dove è evidente che ormai la funzione militare non ha più ragione di essere. Ebbene, finalmente è stato avviato un meccanismo che consentirà di consegnare questi beni al Demanio, il quale li valorizzerà in accordo con i Comuni; ciò cambierà l'urbanistica delle nostre città e offrirà spazi di cui i Comuni hanno bisogno.

Ancora: il Ministero dell'Economia e delle Finanze ha ben tre reti provinciali: quelle del fisco, della Ragioneria Generale dello Stato, delle Direzioni Provinciali del Tesoro. Due di queste reti saranno trasformate in reti a base regionale, passando quindi da 100 a 20 punti. Queste cose, a mia conoscenza, non erano mai state decise in una Legge finanziaria.

È dunque errato dire che mancano le riforme, anche se è giusto dire che molto, moltissimo, resta da fare. Concedo tutto sulla nostra modesta qualità di comunicatori, ma ricordatevi che per comunicare bisogna essere in due: se il comunicatore non è molto bravo, chi ascolta deve stare più attento se vuol capire la verità.

9. Sesta critica: *è mancata la concertazione*. Oggi protestano tre categorie: i Comuni, l'industria, e gli economisti. Gli economisti sono un ceto di cui ho fatto parte prima per lungo tempo, anche se nessuno è esente dai rischi dell'analfabetismo di ritorno. Conosco bene quel mondo; so che gli economisti raramente sono d'accordo fra loro; sono indispensabili, ma non devono sopravvalutare se stessi, né altri devono sopravvalutarli. Qui li tralascio.

Sui Comuni e sul mondo dell'industria ci vorrebbe un discorso circostanziato. Secondo me, il giudizio seguente si applica a entrambi: il processo di concertazione è stato ampio, ma ha presentato alcune falle; non ho difficoltà ad attribuirmene parte della responsabilità. A parziale giustificazione dico che quando l'imbuto si stringe, e ci sono quattro o cinque canali di concertazione che devono chiudersi, non bastano le 24 ore di un giorno. Noto di passaggio che uno dei canali è con gli stessi membri del Governo, perché il Ministro dell'Economia e delle Finanze è il punto su cui insistono istanze, tutte legittime, che si affollano e che, se le si sommassero, non permetterebbero mai di quadrare i conti.

So bene, per esempio, come lo sa il Presidente Montezemolo, che sulla questione del TFR qualcosa non ha funzionato; lo stesso posso dire per i Comuni. Non entro nei dettagli: ma ritengo che, complessivamente, non siano stati fatti errori di sostanza.

La soluzione finanziaria per i Comuni è del tutto compatibile con il pieno assolvimento delle loro funzioni. Eppure nella stampa leggiamo argomentazioni critiche svolte da sindaci politicamente di centro, di destra e di sinistra. Ne terremo conto, nei limiti del possibile. Ma voglio osservare che la questione dei debiti può essere risolta; e notare che la maggiore autonomia della gestione dei fondi che sta nella Finanziaria è proprio quello che i Comuni hanno chiesto. La stessa cifra finale è quella che, dalle indicazioni in nostro possesso, i Comuni avrebbero potuto, pur con qualche difficoltà, accettare; rappresenta un contributo alla manovra inferiore a quello che, fino a mezz'ora prima di chiudere il Consiglio dei

Ministri, era previsto. Poi qualcosa non ha funzionato. Con i rappresentanti dei Comuni ci incontreremo di nuovo presto e troveremo una soluzione. Ma vorrei dire che questo è uno di quei casi in cui, nella comunicazione, si sostituisce il volume dell'amplificatore alla forza degli argomenti.

Per l'industria il discorso è più ampio. Il *punctum dolens* è il trasferimento di parte del TFR, di cui parlerò fra un momento. Mi ha colpito quello che ho ascoltato poco fa, il fatto che questo provvedimento sia stato presentato come un clamoroso esempio di nostra imperizia comunicativa. Consentitemi di dire che mi sembra sorprendente che qualcuno abbia potuto temere un trasferimento dell'*intero* stock del TFR: nessuno nel Governo ci ha mai pensato, nessuno lo ha mai detto, non c'è alcuna carta che lo dica. Il caso del TFR può essere anche sintomo di una condizione di timore, di preoccupazione che ha qualche elemento di irrazionalità. È infatti evidente che una misura di trasferimento *totale* del TFR non era mai stata contemplata. In questi casi bisogna parlarsi di più, bisogna capirsi meglio; però bisogna anche riconoscere che l'equivoco c'è stato per una serie di circostanze che non sono tutte presentabili in una chiave sola.

10. Settima critica: *manca lo sviluppo*. Tra gli articoli che leggiamo, i più benevoli dicono: "sì, c'è il risanamento; sì, c'è l'equità; no, non c'è lo sviluppo".

Qui bisogna partire da una questione di fondo; bisogna chiedersi che cosa la spesa pubblica possa e debba fare per lo sviluppo. La risposta è: poco. Lo sviluppo economico, giustamente voi ce lo ricordate, lo fanno le imprese; non lo fa la spesa pubblica, se non in piccola parte. La spesa pubblica deve disturbare il meno possibile, deve essere parca: spendere poco e fare molto, andare nelle direzioni giuste. Non è questo, purtroppo, il quadro che ci offre la spesa pubblica italiana da decenni. E, ripeto, questo quadro si è aggravato nel quinquennio 2001-2006. Bisogna stare attenti, perché è vero che occorre essere bravi a comunicare, però è anche vero che chi ascolta deve essere bravo a non farsi abbagliare dall'abilità del comunicatore.

Nella legislatura passata la spesa improduttiva si è gonfiata, mentre si è inaridita la spesa produttiva della quale, contemporaneamente, si faceva l'elogio attraverso la

comunicazione. Se il comunicatore è tanto bravo da far perdere la testa a chi lo ascolta, questo rischia di fare esattamente il contrario del suo interesse. Trovarsi di fronte a un mediocre comunicatore fa male, ma trovarsi di fronte a un ottimo comunicatore talvolta può fare ancora peggio; vi invito alla massima cautela nei giudizi.

Cosa può fare, dunque, la spesa pubblica per lo sviluppo? Prima di tutto deve spendere bene. Se per una certa pratica basta un impiegato bisogna che ci sia un impiegato solo, non due o tre. E poi la spesa pubblica (non solo quella statale, anche la comunale e la regionale) deve spendere non per se stessa ma, diciamo così, per “chi sta fuori”. E’ chiaro che se la spesa pubblica è in larga parte destinata ad apparati amministrativi che si auto-amministrano e che producono poco bene finale; se, come diceva poco fa Emma Bonino, la maggior parte dei funzionari dell’ICE sta in Italia; se la gran parte delle Forze dell’ordine o dei Vigili urbani sta in ufficio e via dicendo, allora è chiaro che la funzione primaria per la quale la spesa pubblica esiste viene sacrificata e la spesa si gonfia. La prima esigenza, insomma, è che la spesa pubblica sia parca nell’amministrazione delle proprie stesse spese.

La seconda esigenza è di spendere bene per quello che va a ‘chi sta fuori’: infrastrutture, lavori pubblici, strade, ferrovie, tribunali, porti, attrezzature turistiche. Quello che questa Finanziaria ha fatto è stato proprio di spostare in maniera significativa, in un anno solo - e io non credevo che ciò fosse possibile - quote della spesa pubblica dalla auto-amministrazione alle funzioni esterne. La spesa pubblica può fare per lo sviluppo certo meno di quello che può fare l’impresa. Essa può contribuire allo sviluppo meno di quanto possa una legislazione più semplice per il cittadino. Può alleggerire le proprie strutture e destinare i fondi a finalità utili. Ebbene proprio questo, secondo me, è ciò che, per la prima volta da molti anni, avviene con questa Finanziaria.

11. Ottava e ultima critica: *la finanziaria è punitiva per l’impresa.* Capisco che in questa sede possa essere difficile ragionare con pacatezza. So che l’uditorio presente in questa sala è sotto l’impressione della misura che riguarda il TFR. È un uditorio di giovani imprenditori, e penso che se i giovani che sono qui dovessero prefigurarsi come sarà il mondo in cui opererà la loro impresa quando avranno l’età che ho io, non possono fare a meno di immaginarlo abbastanza

diverso da quello attuale. Sarà, tra l'altro, un mondo dove il sistema della previdenza si sarà organizzato in maniera diversa.

Il trasferimento del TFR ai fondi pensione avrebbe dovuto incominciare il 1° gennaio del 2008: se ne anticipa l'entrata in vigore. C'è la possibilità per il lavoratore di optare fra lasciarlo nell'impresa o destinarlo ai fondi pensioni. Parlo, ovviamente, dei flussi *nuovi*. Pensare che questo Governo avrebbe improvvisamente messo mano allo stock del TFR si spiega solo con una cattiva percezione del suo operato. Segnala fobie che non hanno fondamento.

Il provvedimento sul TFR, lo riconosco senza difficoltà, è una delle misure sulle quali c'è stato un difetto di comunicazione; può darsi che ci sia stato anche un parziale difetto di costruzione, che cercheremo di correggere. Ma resta una cosa limitata. Si è parlato poco fa del maggior costo che l'impresa dovrebbe sostenere, costo rappresentato dalla differenza tra il 3 per cento di remunerazione del TFR e il tasso bancario di mercato. Devo correggere questa affermazione: forse vi è sfuggito che quell'aggravio è già stato eliminato dalla legge Maroni, che ne prevede la copertura a carico dello Stato. Non esito a dire che quella copertura, secondo me, non dovrebbe essere data, perché perpetua quella condizione di finanziamento di favore che dovrebbe cessare con il tramonto del TFR.

Il punto fondamentale è che il trasferimento del TFR non introduce alcuna penalizzazione, né sul conto economico né sul conto patrimoniale. Forse ci sarà qualche iniziale difficoltà per imprese di piccola dimensione, che non hanno facile accesso al credito bancario. Riconosco che ci sono imprese in tale condizione, e sono convinto che si debba fare qualcosa per loro. Il dottor Modiano ha suggerito poco fa che quelle imprese non dovrebbero nemmeno sussistere; può darsi che ciò sia frutto della impostazione mentale del banchiere, per cui, se un'impresa non merita credito, forse non merita neanche di stare sul mercato. Io non penso la stessa cosa. Se si osserva la classificazione delle imprese italiane per classi di addetti, quasi 3 milioni e 800 mila dei 4 milioni di imprese hanno meno di 10 addetti; quindi mi rendo perfettamente conto che un problema c'è. Non so quanti dei presenti siano responsabili di imprese di piccolissime dimensioni. E' evidente che, dal punto di vista economico e sociale, sono una realtà di grande importanza. Debbo anche dire che del problema delle piccolissime

imprese abbiamo parlato intensamente con Confindustria nella fase finale della preparazione della Finanziaria.

Il trasferimento del TFR non è, però, l'argomento principale quando ci si chiede che cosa abbia fatto questa Legge finanziaria per le imprese. L'argomento principale è la riduzione del cuneo, che fa del settore delle imprese il principale beneficiario della manovra. Trovo francamente deplorabile non riconoscerlo.

Quando nel fuoco del dibattito è stato osservato che gli oltre 5 miliardi provenienti dal taglio del cuneo venivano ripresi dal trasferimento del TFR, io ho proposto di non fare né il cuneo né il TFR. Ho visto allora impallidire i miei interlocutori industriali; perché qualunque imprenditore sa che una cosa è il conto economico e altra cosa il conto patrimoniale. In più, ripeto, sul conto economico la penalizzazione non c'è. Io credo che il problema del TFR vada sdrammatizzato; nessuno ha interesse a costruire su questo una tragedia che non c'è e che rischia di nuocere anche alla reputazione di serietà di chi l'ha allestita.

12. Ho passato in rassegna quelle che, secondo me, sono le otto critiche principali. Credo di aver portato seri argomenti che mostrano l'infondatezza di ciascuna.

Intendo, con questo, dire che abbiamo fatto una Finanziaria senza difetti? Sicuramente no, però sono certo che, nei fondamenti e nei muri maestri, non ci siano difetti di costruzione. I conti andavano risanati e non c'erano cento modi per farlo. Nessuno può negare che in una situazione di questo genere chi ha una maggiore capacità contributiva debba dare di più; non si è nemmeno ripristinata la curva delle aliquote che esisteva prima dell'ultimo intervento del Governo precedente.

Questa legge finanziaria è ora nella fase di fisiologica turbolenza del *day after*; il suo stesso autore, il Governo, sembra in qualche momento preso da una depressione del dopo-parto. La turbolenza è fisiologica; ho riesaminato la stampa che commentava le ultime cinque, sei, sette finanziarie e mi pare che siamo, per così dire, nella norma. Per fortuna la procedura di bilancio italiana, da più di 15 anni, non permette al Parlamento di modificare i saldi, ma permette di migliorare le composizioni. A questo ora ci dedicheremo.

Sicuramente gli spazi di miglioramento ci sono, ma il vincolo di giungere a quei saldi rimane non solo come un limite della procedura parlamentare, ma anche come un vincolo, per tutti, di disciplina intellettuale nella discussione.
